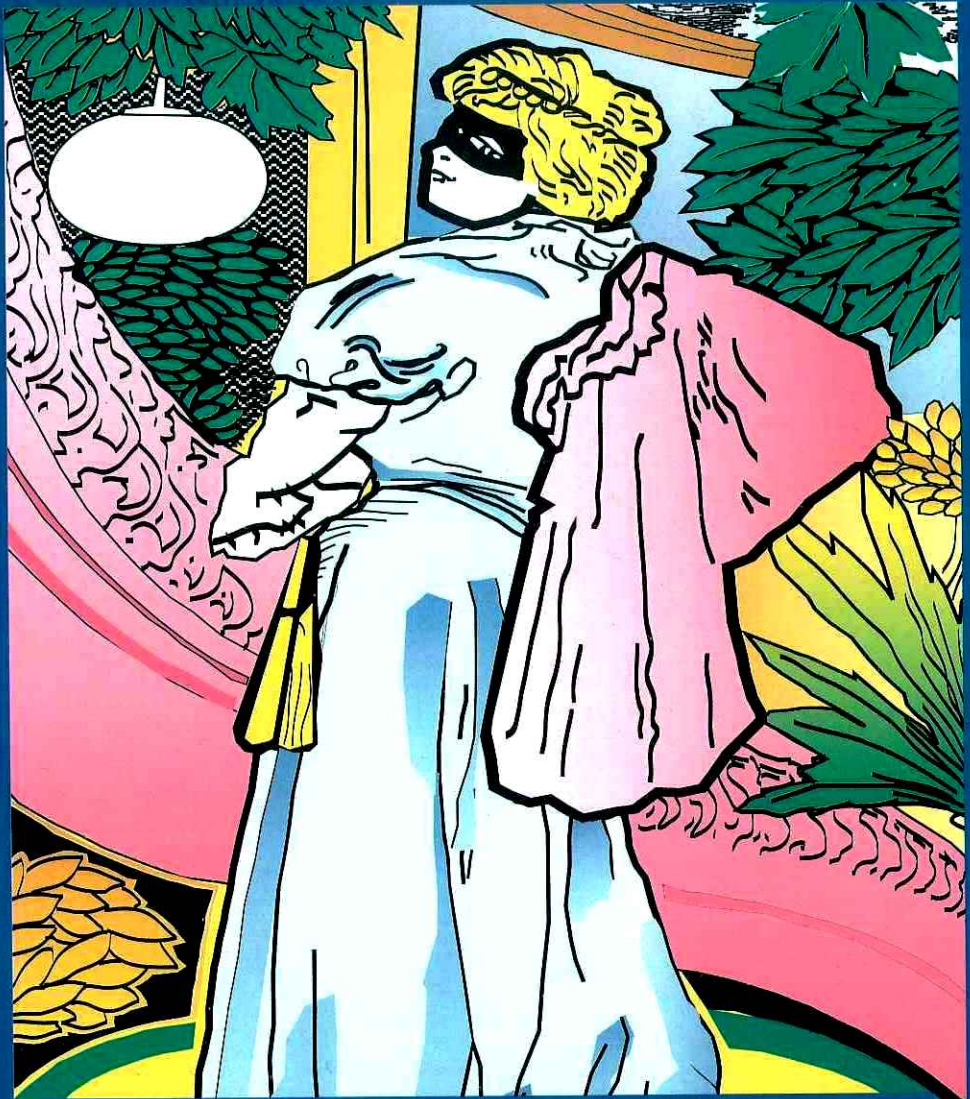




ASSOCIAZIONE PER LA TUTELA DELLE TRADIZIONI
POPOLARI DEL TRAPANESE



*Carnevale
di Trapani*



Storia e documenti sul
CARNEVALE TRAPANESE

Testi di ANTONINO CALCARA
ELIO D'AMICO

Ideazione e direzione

Vincenzo Vitrano

Coordinamento scientifico

Elio D'Amico - Vincenzo Vitrano

Progetto grafico

Agenzia Plus

Copyright: Associazione per la Tutela delle tradizioni
Popolari del Trapanese

Opera realizzata con il patrocinio del Comune di Trapani

IL CARNEVALE

Se volessimo prenderci la briga di consultare un comune vocabolario, alla voce "carnevale", leggeremmo, più o meno, che carnevale è parola toscana, che vuol dire: "carne levare", cioè levare la carne dai pasti.

Il carnevale ha origine nelle feste dei "bacchanalia" e dei "saturnalia". Da quest'ultimi, secondo alcuni studiosi, deriva soprattutto il carnevale, quale, grosso modo, lo vediamo in Francia, in Spagna ed in Italia, paesi nei quali l'influenza della cultura romana è stata più incisiva, e perciò più duratura.

Varie sono oggi le tradizioni che ci ricordano il carnevale.

Un tempo il carnevale tendeva a rappresentare le condizioni civili e politiche attraverso le maschere ed i carri, accompagnati da "cantori" che recitavano poesie burlesche, che presero il nome, da noi, di «*Li parti di cannalivari*».

Figura principale del carnevale era ed è "*Lu Nannu*", accompagnato da "*la Nanna*", ai quali facevano ala i ragazzi, che lanciavano "*panneddi, canigghia e pruvigghia*", spruzzavano acqua ed attaccavano "*dacalà*" alle spalle dei passanti. Il tutto integrato dal suono di trombette... e di altro.

Alla figura del "*Nannu*" e della "*Nanna*" venivano aggiunte spesso "*u Dutturi*", cioè l'uomo di scienza, "*u Baruni*", cioè l'uomo del potere, e "*u Nutaru*", cioè l'uomo di legge.

Figure, queste, che venivano messe in ridicolo, spesso spietatamente.

Attraverso "*li parti di cannalivari*", "*u Nannu*" manifestava il suo malcontento, la sua denuncia, il suo sdegno, la sua protesta che spesso arrivavano alla provocazione ed all'insulto.

Erano, questi, giorni della tolleranza, e perciò tutto era consentito.

Alcuni, certamente, abusavano di questa libertà, ma la gente comune si divertiva nei tre giorni del carnevale facendo baldoria e baccano.

Qualche buontempone andava nei giardini di agrumi, acquistava arance e mandarini di scarto, e si divertiva, e divertiva la gente, lanciandoli a "*lu Nannu*" ed a "*la Nanna*", che affiancati ed imbottiti di paglia, vestiti con panni smessi, si affacciavano da un balcone o pendevano da una terrazza.

Ed i ragazzi, entusiasti, ballavano e facevano baccano per le strade, avanti e dietro l'allegro buontempone, felice di regalare allegria e spensieratezza con poco prezzo.

Il "rito" conclusivo avveniva nella tarda serata del terzo giorno, ed era rappresentato dalla lettura del testamento, che nella sua struttura classica era articolato in tre momenti:

- 1° - *L'annuncio di la malattia e di la morti di lu Nannu;*
- 2° - *Lu repitu pi la morti di lu Nannu;*
- 3° - *Lu tistamentu di lu Nannu.*

Conclusa la "cerimonia" i due pupazzi, portati in piazza, venivano dati alle fiamme, fra le grida scomposte della gente.

Ed era festa, una tipica festa popolare.

Detto ciò, ci si può domandare: perché ripescarlo, il Carnevale? Quale scopo intende perseguire con questa iniziativa l'A.T.T.P.T.?

Rispondiamo: oggi le cose sono mutate, la società usa mezzi e strumenti diversi per divertirsi e per celebrare una ricorrenza, una festa, perciò il Carnevale viene interpretato in modo ed in forme differenti.

Ma ciò non toglie che sia bene, ed in un certo senso utile, ripescarlo, e far sapere come veniva interpretato e vissuto dalla nostra gente.

Con questo intento l'A.T.T.P.T. ha voluto riproporlo, creando un momento d'incontro e di socializzazione in un periodo in cui viviamo come se fossimo "*muzzicati da tarantula*"; e che malgrado le apparenze gli uomini parlano sempre meno fra loro.

Negli anni appena trascorsi, il 1994, il 1995 e il 1996, questa iniziativa è stata accolta con favore dalla cittadinanza; e perciò confortati dalla considerevole partecipazione di gruppi organizzati e spontanei, l'A.T.T.P.T. ha ritenuto opportuno, stimolata ed incoraggiata da molti amici, curare la presente pubblicazione, ideata e voluta dal bravo Presidente Salvatore Valenti e dall'infaticabile Segretario Vincenzo Vitrano.

Antonio Buscaino

ANTONIO CALCARA

Il Carnevale Trapanese nella storia e nella tradizione popolare

Il Carnevale: una parentesi di allegria scanzonata, di scherzi, di travestimenti, una festa popolare all'insegna del *semel in anno licet insanire!*

Oggi questa festa nella sua essenza popolare con tutta la sua esplosione di allegria mattacchiona è quasi scomparsa: rimane il suo fantasma e il ricordo nei più anziani e nelle cronache del tempo che fu. Non più folle di giovani e di anziani con maschere e con i più strani costumi, non più audacie inimmaginabili in altri momenti, non più suoni assordanti di trombe, trombette e tamburi di latta, non più stelle filanti da balcone a balcone, non più coriandoli riversati a quintali sui passanti, non più scherzi e balli per le vie del centro. Su tutto questo che fu il carnevale dei nostri nonni sembra scendere il velo dell'oblio.

Ma proprio per questo, per ricordarlo ed affidarne la memoria alle nuove generazioni, ne vogliamo scrivere.

Nel carnevale confluivano e si amalgamavano elementi diversi e significati ereditati da feste primordiali, quali il significato magico-propiziatorio, un rito di propiziazione agricola¹ e una funzione psicologica etica e sociale, una valvola di sfogo politico ed un intento di uguaglianza sociale o di inversione sociale.

Alcuni studiosi fanno risalire le origini del carnevale addirittura agli Egizi che solevano offrire al dio Nilo i buoi abissini con una processione allegra ed allegorica. Questo rito di portare doni agli dei con processioni allegoriche si trasferì in Grecia e poi a Roma.

A Roma nei primi di gennaio si offrivano doni in onore del dio Giano, mentre in onore del dio Dionisio venivano celebrate le "gesta vinicolae". Poi in onore del dio Bacco, pingue ed ebbro, incoronato di pampini e grappoli d'uva, si organizzavano feste orgiastiche. Il dio, circondato dalle baccanti, adolescenti seminude, procedeva in corteo con satiri e fauni. La festa, detta appunto baccanale, finiva in orgia con le baccanti che si facevano avvolgere il corpo seminudo da serpenti non velenosi, perché il contatto freddo e viscido rendesse più eccitante l'amplesso.

Anche per la festa di Cerere e Proserpina il popolo sfogava tutta la sua allegria nel vino e nei sensi. Il 15 febbraio si celebrava a Roma la festa dei Lupercali, in onore del dio Luperco, un antico dio latino collegato con il Lupo Sacro a Marte: era una festa carnascialesca nella quale i partecipanti si coprivano con pelli di lupo e che finiva in orgia.

Altra festa carnascialesca era quella che si svolgeva tra la fine di febbraio ed i primi di marzo in onore del dio Saturno e, perciò, detta dei "saturnali". Durante la festa, che durava all'inizio tre giorni e poi sette giorni, si eleggeva il re della festa che alla fine veniva messo a morte. I partecipanti smettevano la toga e si vestivano con il

synthesis, un vestito scollacciato, e mettevano in testa il *pileo*, un cappello senza falda sul tipo del cappellone di Pulcinella.

Non si usavano inizialmente maschere, ma si dipingeva il viso con feccia di vino e succo di more. Solo in seguito si introdusse l'uso delle maschere fatte con corteccia di alberi, legno e cuoio e, per i più benestanti, anche con avorio e fini metalli.

Se queste feste si possono considerare le antesignane del nostro carnevale, è facile intuire perché esso sia stato più sentito in Italia, in Spagna ed in Francia, dove più profonda è stata l'influenza di Roma².

Evidentemente, con l'avvento del cristianesimo, queste feste pagane, licenziose e carnascialesche, ebbero imposto un freno e persero il loro carattere profano, ma non c'è dubbio che, nonostante il freno della religione, la parte del materialismo che è in ogni uomo aveva nel carnevale una occasione di esplosione.

Diverse sono le interpretazioni sul nome del carnevale. Da alcuni si sostiene che il nome derivi da *carni vale*, cioè addio carne, da altri da *carnes levare*, togliere le carni, entrambe le espressioni con chiaro riferimento alle orge che esaurivano le scorte di carne prima della quaresima, da altri, ancora, da *carni levamen*, cioè sollievo della carne con riferimento alla libertà temporanea concessa agli istinti di carne.

Fra gli elementi che compongono il carnevale, le maschere hanno una funzione preminente, incentrata nella necessità di far prevalere in una festa collettiva gli elementi visivi e mimici sulla parola e nella volontà di evadere dalla realtà di ogni giorno.

Maschera secondo il Toschi³ non deriverebbe dall'arabo *maskharah* che vuol dire burattino, ma dal germanico *maska*, che ha il significato di strega o di anima di morto.

Altra componente del carnevale sono i fantocci: animali o figure simboliche o personaggi del momento e il *nannu* e la *nanna*, figure di vecchi vestiti di nero, lui con berretto, collare, cravattono, soprabito, panciotto, brache e scarpe enormi, lei con gonna lunga, corpetto, fazzoletto nero in testa che si annoda al collo e, a volte, anche con scialle sempre nero.

In tutti questi fantocci era costante la presenza della paglia, elemento tipicamente agricolo in rapporto proprio al rito di propiziazione agricola⁴.

In Sicilia il carnevale si faceva iniziare subito dopo l'Epifania:

*"doppu li tri re, tutti olè"*⁵.

Si cominciava con il primo dei quattro giovedì precedenti detto "*lu joviri d' i cummari, cù 'un havi dinari si 'mpigna lu fadali*". Era dedicato alle comari per rinvigorire il sentimento di cordialità. Il secondo era "*lu joviri di li parenti, cù 'un havi dinari si munna li denti*". Era dedicato ai banchetti con i congiunti. Il terzo era "*lu joviri di lu zuppiddu, cù 'un si cammara⁶, è peju pr'iddu*", significato incerto, forse rivolto ad un tipo di maschera, ma più verosimilmente alla distribuzione di pasta ai poveri. Il quarto era "*lu joviri lardaloru o grassu, cù 'un havi dinari si 'mpigna lu figghiolu*". Era il giorno in cui si mangiava un minestrone di legumi diversi cotto con grossi pezzi di lardo⁷.

Nel XV e nel XVI secolo il carnevale in Sicilia doveva comportare scherzi pesanti come buttare addosso alle persone acqua, orina, immondizia, crusca, polvere di gesso o di calce (*pruvigghia*), tanto che il capitano giustiziere di Palermo con un'ordinanza del 1° febbraio 1499, ripetuta il 25 gennaio 1518, vietò questi scherzi.

Ma si poteva pure infierire sulle persone con bastoni ed armi se il 29 dicembre 1519 il Vicerè Don Ettore Pignatelli Duca di Monteleone emise un bando con il quale si permetteva il giro delle maschere a piedi o sui muli senza armi di alcun tipo, comminando ai trasgressori la relegazione o quattro tratti di corda "e chi avendo armi, li tirasse fuori, avesse tagliata la mano, e chi ferisse, pena la vita". Più rigoroso fu il bando del 1528 con il quale si vietavano pure le maschere, portare armi, bastoni, nervi, andare a cavallo, vestirsi dopo l'Ave Maria, entrare nelle case ecc. Ai Trapanesi era comminata una multa di 1000 fiorini o quattro tratti di corda⁸.

Non vi è una tipica maschera siciliana. *Nofrio* e *Peppe Nnappa* (*nnappa* era la brachetta che sul davanti delle brache, fermata con due bottoni, chiudeva lo sparato a guisa di sportello) che alcuni annoverano come maschere siciliane, erano, in effetti, due figure delle "vastasate" (da vastasu = facchino dal greco bastazo = porto), rappresentazioni palermitane sorte nel 1770, riproducenti scene, spesso improvvisate, della vita dei vicoli cittadini.

Molte maschere erano improvvisate o prese dalla realtà della vita o dai mestieri, ma non mancavano giovani ed anziani travestiti con abiti dell'altro sesso, con camicie da notte e, come simbolo dell'inversione sociale, il povero vestito da ricco ed il ricco vestito da povero in omaggio al detto popolare: "a carnalivari semu tutti uguali". Vi era Don Serpentino o Mastro di Campo, una specie di *miles gloriosus*, la prefica, *l'ammucca baddottoli*, una maschera con la bocca spalancata come per inghiottire grosse polpette, ma, soprattutto, Pulcinella, maschera della commedia napoletana, con carattere ora volgare e vile, ora furbo e pieno di buon senso. Vestiva camiciotto e calzari larghi, cappello conico di feltro chiaro e aveva al volto una mezza maschera nera con grosso naso adunco. Suonava uno strumento musicale a due corde detto *calaciuni* e cantava dei versi che vanno sotto il nome di *carnascialata di pulcinelli*. Il suo nome nel dialetto siciliano *Puddicinedda* è divenuto in Sicilia una qualificazione di uomo poco serio e il nome del suo cappello *birrittuni* è una qualificazione di persona senza carattere.

La festa popolare era caratterizzata dallo sciamare per le vie di tanta gente allegra che lanciava coriandoli, cipria, lazzi e faceva anche scherzi pesanti perché "a carnalivari ogni scherzu vali" e che faceva chiasso assordante con trombe e trombette, con tamburi di latta, coperchi di pentole e con la *caccamella*, uno strumento di origine napoletana fatta con una pentola di latta sulla cui bocca si stendeva una membrana di pelle di vescica di bue o un foglio di pergamena, nel centro forato del quale era introdotto un pezzo di legno bagnato che mosso in giù e in sù, entrando e uscendo dalla pentola produceva un suono cupo e profondo.

Se si faceva il corso mascherato esso assumeva la forma di una processione drammatica con carri allegorici o gruppi mascherati che formavano una scena e la satira che esprimevano aveva la precisa funzione di pubblica denuncia, di liberazione della collettività dal male compiuto. Da ciò l'importanza del "testamento" che il "nannu", vittima destinata a morire, dettava. Finita la lettura del testamento il "nannu" veniva bruciato, un rito che ha un significato antico di purificazione, un processo alle orge gastronomiche del carnevale, un volere distruggere con l'inverno che se ne va l'anno passato con le sue disgrazie, i peccati ed i dolori che l'anno accompagnato.

Queste le caratteristiche peculiari del carnevale siciliano nelle quali si riconosce anche il carnevale trapanese.

Le prime notizie storiche del carnevale trapanese si hanno in una ingiunzione del 31 gennaio 1545 che il marchese di Terranova, Presidente del Regno di Sicilia, inviava al magnifico Capitano della Città di Trapani ed in un capitolo dell'*Historia di Trapani* di Giovan Francesco Pugnatore.

L'ingiunzione del Presidente del Regno era stata provocata dagli inconvenienti e dagli abusi che si verificavano a Trapani durante il carnevale. Era costumanza da parte dei popolani e di sfaccendati di andare in giro facendo gran baccano, chiamando le donne per nome, insultandole e rinfacciando loro colpe infami, al punto che i mariti reagivano violentemente, anche uccidendo le loro mogli.

Ecco il testo dell'ingiunzione in tutta la sua eloquenza:

«*Carolus-Joanna.*

Magnifice vir regie fidelis dilectere. Tenemo informatione in questa Cita de Trapano esseri una abusione et pessima corruptela ne li giorni di carnalivari, cioè che molti persuni coadunati insemi in diversi squatri et compagnii solino andare cossi di giorno come di notti in quelli ultimi giorni di carnalivari circuendo la cita, gridando insemi ad alta voci, con molti paroli inhonesti chiamando li donni di una in una per nomo, comportamenti et signi inhonestissimi, intrando nelli ocrigli di li donni onesti et di bona conditioni quilli provocando pubblicamenti dichendoli lo loro difecti et infamandoli con falsità lo pio di li voti, intanto chè per questi occasioni è successo alcuna volta la morte di alcuni donni ammazzati da li propri mariti, et essendo questi casi tanti abominabili et contro l'honore de Deo principalmente et in danno gravissimo delle animi et in multo disonore della cita. Mi ha parso si habia di estirpare cossi enormi consuetudini, et con la presenti vi ordiniamo et espresse comandamo, che di subitio vogliati fare promulgare bampni penali, chi persuna alcuna di qualsivoglia gradu, statu et conditioni se sia, non presuma continuare questi acti cossi dishonesti et pessima consuetudine; et contre li trasgressori prochedinii a la executione de li peni et ad carciratione, prendendo li debiti informationi e quilli trasmettendo a la regia thesauria ad effecto chi per noi si poza provvedere a la condigna punitioni come conveni in cosi et excessi di tanto malo exemplo certificandone che quando per vui non si usassi la debita diligentia sarriamo forzati provvedere con li opportuni rimedii.

Datum Pavhormi die XXXI Ianuoi III Inditionis 1545. El marchese de Terranova vidit thesaurius-Alfonsus prodrothonotario-Dieigitur magnifico capitaneo civitatis drepani»⁹.

Il Pugnatore nella sua *Historia di Trapani* ci dice che il carnevale a Trapani era caratterizzato dalle genti che sotto le maschere si lanciavano insulti e facevano "licenziosissimi giochi" e ci riferisce di un gioco che si faceva nel XVI secolo al tempo del carnevale. Le due parti della città, i "casaleschi", cioè quelli della città vecchi, e i "palazzeschi", quelli della città nuova, dopo aver pranzato, cercavano di occupare per primi la Loggia, sui "gradi onde i bandi si fanno". Perciò si batteggiavano non solo con insulti, ma anche con lanci di arance, erbe, fango ed ogni specie di "lordezza e succidume". Conquistata da una delle due parti la Loggia, i vincitori non si contentavano della vittoria, ma inseguivano, sempre con insulti e lanci vari, i perdenti fino al loro quartiere. I perdenti, recuperate le forze e con l'aiuto dei vicini, riprendevano la battaglia e, spesso, "gli fanno non pur voltare le spalle, ma perdere ancor l'acquistata vittoria entrando scambievolmente nelle loro contrade". Alle ingiurie le donne rispondevano buttando vasi d'acqua addosso agli ingiurianti. Questo gioco si poteva ripetere più volte in un pomeriggio, ma all'indomani "coloro i quali la sera

hanno tra sé di questa maniera pugnato, la mattina seguente tutti amichevolmente conversan fra loro e contan ridendo i fatti dei più valenti ed insieme li lodano¹⁰.

Così nei secoli successivi, divertirsi e lasciare divertire era la regola del carnevale, travestirsi, mascherarsi, per un inconscio sentimento di abbandonare per un giorno l'aspetto abituale con tutto quello che comportava di problemi, amarezze, fatiche e passioni. Tutti con il viso pesantemente truccato, tinto di rosso anche con la carta velina rossa bagnata e di nero con il carbone, con maschere di cartone o di stoffa per coprire almeno gli occhi e con una consistente scorta di stelle filanti e di coriandoli (*pittiddi*) e di borotalco da buttare sui passanti.

Per tutti i tre giorni di carnevale, ma soprattutto la sera, era un andare avanti e indietro per le vie del centro, in particolare alla Loggia, un lanciarsi insulti, palle di stoffa trattenute da un filo, uno stridere di suoni, di pernacche, un continuo scoppio di *tricchi-tracchi*¹¹, *trona*¹², *carrittigghia*¹³, *fruaredda*¹⁴. Qualcuno attaccava alle spalle dei passanti scritte od oggetti ed i malcapitati venivano poi seguiti con lazzi e risate e con l'espressione *talia chi l'hai*¹⁵.

Mentre il popolo impazzava per le vie, anche la nobiltà partecipava alla festa: molti nobili facevano la "carrozzata" alla Loggia, passavano, cioè, in carrozza tra la folla, dispensando confetti, dolci e lanciando stelle filanti. Poi si riunivano in case private o nei circoli per il veglione. In particolare le cronache narrano che nel 1847 il veglione di carnevale si organizzò nella sala del Teatro Garibaldi (allora era intitolato a re Ferdinando), ancora in costruzione dopo tre anni di lavori e che sarebbe stato poi inaugurato ufficialmente il 15 ottobre 1849 con la rappresentazione della "Norma" di Bellini.

Ma anche i popolani si riunivano nelle loro case per il veglione che chiamavano *lu sonu* (il suono). Ballavano al suono di due strumenti, lo zufolo e la chitarra o il mandolino o il cembalo. Tutti potevano entrare a ballare un *caddozzu* (un pezzo di musica), ma, terminato il ballo, il cavaliere doveva cambiare dama o andar via. Al *sonu* si andava senza maschera o, se si voleva tenere la maschera, bisognava farsi riconoscere dal *bastuneri* (il caposala, così chiamato perché teneva in mano un nodoso bastone), il quale si rendeva garante di fronte al capo della casa delle maschere che presentava. I balli erano quelli della tradizione siciliana, primo fra tutti la *tubbiana*, una melodia con riflessi arabi, dall'incerto significato del nome. Secondo Salvatore Salomone Marino il suo nome è onomatopeico perché deriverebbe dal suono di un tamburo che scandisce il tempo "tu-bi, tu-bi". Altro ballo era la *fasola*, così detta per l'abbondanza delle note musicali Fa, Sol, La, ma, sempre secondo Salomone Marino tale nome deriva dal monaco francescano Giovan Battista Fasola da Asti che compose musiche a Palermo nel XVII secolo. La contradanza seguiva solo in parte le regole della *contre-dance* francese, perché chi la dirigeva ricorreva spesso alle figure della *fasola* o del "chiovu", altra tipica danza siciliana. Altro ballo era la "*chiaranzana*" eseguito con gran confusione da uomini e donne schierati gli uni di fronte agli altri. Il "ballu virticchiu" era una pantomina di ragazzi mascherati al suono del tamburo. Di altri balli ci sono stati tramandati i nomi: *purou*, *tarasciuni*, *capona*, *ruggera*, *virvulidda*, *papariana*. Chi non ballava passava il tempo con lo *scacciu*, mangiava, cioè, fave, ceci e mandorle abbrustolite.

Il poeta alcamese Benedetto Guastella racconta una storiella secondo la quale anticamente il carnevale si celebrava solo la domenica, ma poi vi furono aggiunti altri due giorni, il lunedì ed il martedì successivi che vennero chiamati *li du' jorni di lu*

picuraru, per consentire anche ai pastori di partecipare alla festa. Infatti, quando il carnevale era un solo giorno, per coloro che abitavano in paese era facile festeggiarlo, ma siccome una buona parte dei paesani erano pastori e stavano lontani a far pascolare le greggi, aspettavano quel giorno per tornare in famiglia e fare festa anche loro. Ma tornare in paese con il cattivo tempo era difficile perché non c'erano strade, né ponti e quando i fiumi e i torrenti si ingrossavano per la pioggia era impossibile attraversarli per tornare in paese. In una simile situazione un pecoraio pregava il Signore perché calmasse il cattivo tempo e fermasse la piena dei fiumi per farlo passare. Era tardi e non c'era speranza, ma lui pregava e pregava. Dopo tante preghiere gli comparve il Signore e gli concesse che il carnevale continuasse dopo la domenica per altri due giorni che, appunto, furono detti *li jorna di lu picuraru*. Così, tornato in paese, arrivò a fare festa anche lui.

Gli ultimi giorni del carnevale si chiamavano *sdirri*, parola del tutto scomparsa e di dubbia etimologia. Michele Pasqualino fa derivare *sdirri* dal latino *de retro*, diventato in siciliano *darrerri* e poi *dirrera*, *ex dirrera*, *sdirrera*, *sdirri*, cioè i giorni dietro la quaresima. Un altro termine scomparso e di dubbia origine è *cavaiolo* usato in alcune parti, per esempio a Castellammare del Golfo, per indicare una persona in maschera. *Cavaiolo* sta per cittadino di Cava dei Tirreni. Nei secoli XVI e XVII fiorì una farsa dialettale napoletana detta *cavaiuola* che venne anche rappresentata in Sicilia. A mio modesto avviso gli interpreti in costume della *cavaiuola* finirono per essere chiamati *cavaioli* e tale nome fu trasferito anche alle maschere di carnevale.

Mi sembra opportuno ricordare anche il pranzo tradizionale del carnevale. Esso consisteva in un primo piatto di *maccarruni di zitu*, conditi con salsa di pomodoro e formaggio pecorino grattugiato (*saliatu*), per secondo piatto *stufatu* di carne di maiale, salsiccia e *sangunazzu* ed, infine, l'immancabile cannolo che il sacerdote Stefano Melchiorre ha immortalato in questi versi:

«*Beddi cannola di carnalivari
megghiu vuccuni a lu munnu un ci nné,
sù biniditti spisi li dinari,
ogni cannolu è scettru di rè;
arrivanu li donni a disirtari
lu cannolu è la virga di Mosé
cui nun ni mancia, si faccia ammazzari
cui li disprezza è un fran curnutu affè*».

Durante il fascismo il carnevale perse di tono: l'austerità del regime ed alcuni omicidi avvenuti nei giorni di carnevale da sicari travestiti in maschera, portarono ad un rigoroso controllo della polizia ed alla proibizione della maschera sul volto.

Subito dopo la seconda guerra mondiale esplose la voglia di divertirsi, di tornare all'antica tradizione di spensierata allegria. Nel 1947 l'Associazione degli studenti universitari "Corda Fratres" e l'ENAL (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori, già Dopolavoro fascista) organizzarono un importante carnevale che portò sulle vie di Trapani anche una sfilata di carri allegorici. Fu una colossale rappresentazione teatrale che trasformò la Loggia in palcoscenico ed i cittadini in attori e spettatori. Di questo memorabile carnevale fu, tra gli altri, organizzatore ed animatore Enzo Basciano, innamorato della sua città e della sua gente, sempre cordiale e sempre pronto alla sana allegria.

La festa cominciò la domenica del 16 febbraio con l'arrivo alla Stazione del "nannu" e della "nanna" nei loro tradizionali costumi. Su una carrozza tirata da un cavallo furono accompagnati da un corteo festante al Palazzo Cavarretta, sul cui ingresso, poi, per tutti i tre giorni vennero lasciati due pupazzi imbottiti di paglia raffiguranti i due personaggi.

La sfilata dei carri allegorici ebbe luogo nel pomeriggio del martedì 18 febbraio. Il primo carro era quello del Comune. Vi era rappresentata la Giunta comunale seduta attorno ad un tavolo nel momento di esaminare il libro del bilancio sfogliato da un ventilatore e guardato dal ragioniere capo, mentre su un altro lato l'ingegnere capo mostrava il piano di ricostruzione della città e del teatro Garibaldi.

Il secondo carro della Corda Fratres rappresentava i capi dei partiti politici seduti attorno ad un tavolo in atto di votare le leggi, mentre, un asino piangente (il popolo) stava abbarbicato alle macerie della città.

Il carro della Casa del Vino rappresentava Bacco seduto su una botte con un bicchiere di vino in mano, attorniato da bevitori e, ad un palo, un ubriaco.

La Cooperativa S. Alberto raffigurava nel suo Carro la pesca notturna, mentre la Cooperativa Armatori raffigurava nel suo carro un veliero la cui navigazione era impedita da grossi scogli (tasse, tributi, ecc.).

Anche gli studenti medi allestirono due carri. In uno era rappresentata la piazzetta Saturno, luogo di riunione degli studenti, con il balcone dal quale si comiziava al popolo sottostante. Nell'altro era rappresentata una classe di studenti alcuni dei quali impegnati nel mercato del fumo.

A notte, con i carri allineati alla Loggia, e prima della mezzanotte, dall'alto del balcone di Palazzo Cavarretta, dopo l'assegnazione del 1° premio al Carro della Corda Fratres, Enzo Basciano ha letto il tradizionale testamento del "nannu" nel quale venivano citati personaggi della Trapani contemporanea, per ognuno dei quali c'era una battuta ed un riferimento spiritosamente critico. Finita la lettura del testamento, l'ultimo atto della festa fu la condanna al rogo dei "nanni" tra lo schiamazzo della folla che assiepava la Loggia.

Ora, vecchio e caro carnevale trapanese, non ci sei più. Resta in noi anziani il ricordo e la nostalgia di un tempo nel quale, nonostante tutto, c'era il gusto della vita e dell'allegria. Resta in alcuni il nobile desiderio di riportarlo in vita, ma, forse, i giovani di oggi pensano che sia troppa fatica mascherarsi e andare in giro per le vie. Oggi sono presi da altre forme di divertimento: preferiscono rinchiudersi nel buio maleodorante e fumoso di una discoteca, facendo finta di ballare al suono assordante di musiche moderne. O, forse, per troppi di essi non serve più festeggiare una volta all'anno il carnevale: tanto oggi tutta la vita è un carnevale!

NOTE

- 1 PAOLO TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1955, pag. 9.
- 2 J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, trad. De Biasis, Torino, 1950, pag. 286.
- 3 PAOLO TOSCHI, *op. cit.*, pag. 167-169.
- 4 J.G. FRAZER, *op. cit.*, pag. 492.
- 5 GIUSEPPE PITRÈ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1889, Vol. I, pag. 58.
- 6 *Cammarà* = prende parte.
- 7 GIUSEPPE PITRÈ, *op. cit.*, vol. I, pag. 60-62.
- 8 GIUSEPPE PITRÈ, *Il carnevale di Sicilia*, Palermo, 1893, pag. 6
- 9 Protonotaro del Regno, Reg. 281, anno 1544-45, fol. 5 r.
- 10 GIOVAN FRANCESCO PUGNATORE, *Historia di Trapani*, a cura di S. Costanza, Corrao, Trapani, 1984, pag. 147-148.
- 11 Il nome riproduce in modo onomatopeico il rumore che fanno quando scoppiano.
- 12 Piccolo petardo con polvere chiusa in carta e legata.
- 13 Petardo con polvere chiusa in carta fortificata con spago e pece.
- 14 Razzo d'aria.
- 15 Guarda che l'hai.

GAETANO ELIO D'AMICO

Il Carnevale Trapanese negli ultimi cinquant'anni

Prima di entrare nel merito di ciò che è stato o è il carnevale per la città di Trapani, sarebbe opportuno soffermarsi un attimo sull'autentico significato di questa antichissima festa e sullo sfruttamento economico che di essa si è fatto negli ultimi anni in molti Comuni.

Molti discettano ancora sull'origine storica del Carnevale ed ancor più se questa denominazione deriva, con riferimento al periodo di sfrenata allegria che precede l'astinenza pasquale, da "levare la carne" o da "carni vale" cioè addio alla carne, o ancora da "carni levamen", sollievo della carne, inteso come abbandono sfrenato agli istinti; suggestiva è anche l'interpretazione che fa derivare il termine dal "carus navalis" con cui la dea Iside veniva trasportata tra danze e canti durante le solenni celebrazioni marinarie.

Ognuna di queste interpretazioni ha certamente un substrato di credibilità, ma tutte hanno valore solamente sotto il profilo filologico o etimologico della parola; dal punto di vista sostanziale servono poco a spiegare il significato autentico della festa.

Al di là delle interpretazioni semantiche, il carnevale è sempre stato una festa di massa, in cui il divertimento è stato fine a sé stesso, sfuggendo quasi sempre al controllo di qualsiasi autorità, civile, religiosa o militare.

La caratteristica propria del Carnevale è stato sempre il travestimento, che ha permesso, unico esempio, di unire insieme nel divertimento nobili e plebei, borghesi e popolani; e le cronache di tutti i tempi ne sono pieni di esempi.

Il Carnevale ha avuto sempre come palcoscenico le strade e le piazze della città, tra scherzi e balli improvvisati; anche nei palazzi nobiliari si festeggiava il Carnevale con rappresentazioni e balli in maschera, ma aveva poco a che vedere con la festa popolare, risultando solamente un'occasione in più per nobiluomini e nobildonne di intrecciare furtivi amori; chi si voleva realmente divertire scendeva per le strade ad unirsi a quei bifolchi il cui contatto, in altre occasioni, avrebbe altezzosamente disdegnato.

Per strada era una vera e propria battaglia, ma le armi erano coriandoli, stelle filanti, confetti, agrumi; qualche volta anche nerbate, ma sempre con il sorriso sulle labbra. Era spontaneo così che si formassero delle aggregazioni naturali, spesso per rioni o confraternite, e che si salisse su carri per meglio battagliaire. Questa, probabilmente, fu l'origine storica dei Carri di Carnevale, ma ben presto essi finirono con l'assumere un significato ben diverso. Quando si scoprì, infatti, che i carri "organizzati" diventavano essi stessi forma di spettacolo, si cominciò a curare il fattore estetico perché riusciva ad attirare spettatori anche dalle zone limitrofe: e così la scoperta del Carnevale come attrazione turistica fu la molla che spinse diversi Comuni a trasformare questa festa autenticamente popolare in un produttivo *business*.

Trapani, nel bene e nel male, è sempre sfuggita a questa tentazione: le sfilate dei carri a Trapani non hanno mai avuto finalità turistiche ed il Carnevale trapanese non è stata mai una festa "organizzata" per attirare i visitatori. A ciò, in città, è delegata la *Processione dei Misteri*.

I Trapanesi hanno sempre mantenuto la spontaneità del loro Carnevale, forse più per pigrizia che per scelta, magari alternando periodi di splendore ad altri di assenza totale, ma mai finalizzando questa festa.

Uno dei periodi più splendidi per il Carnevale trapanese degli ultimi decenni è stato certamente quello appena antecedente e susseguente la Seconda Guerra Mondiale, forse perché la paura prima ed il grande bisogno di dimenticare dopo, acuiscono in tutti il desiderio di divertimento.

Alcune delle abitudini carnascialesche di quegli anni sono pur giunte fino a noi, ma in misura minima, spesso solamente per abitudine, ridotte a puro divertimento casereccio o per creare occasione di gioco ai bambini, ma il più delle volte svuotate dal loro significato originale.

In quegli anni i preparativi iniziavano già durante le feste natalizie o poco dopo, quando si andava alla ricerca di una maschera originale da allestire; si guardavano con occhio particolare giornali e riviste, specialmente quelle di viaggi in paesi lontani alla ricerca di spunti o idee. Si cercavano i costumi più esotici e gli oggetti più strani: una volta individuato il soggetto originale si cominciava a pensare a come realizzarlo.

Fabbricato in maniera artigianale ciò che non si trovava in commercio, spesso modificando oggetti di uso quotidiano, le mamme cucivano esse stesse a casa i vestiti; e se non erano esperte, c'era sempre una vecchia zia o una vicina di casa, che "aveva le mani buone", a cui affidare questo incarico.

Ciò avveniva, ovviamente, tra la media borghesia: tra il popolino le maschere si improvvisavano riadattando quelle degli anni precedenti o utilizzando ciò che si aveva in casa, anche all'ultimo momento; poiché ciò che importava era soltanto travestirsi e scendere in strada a fare baldoria.

Se adesso il costume di Carnevale è prerogativa unica dei piccini, in quegli anni al travestimento ricorrevano persone di tutte le età, purché dotate di fantasia e di voglia di divertirsi.

E così per il Corso Vittorio Emanuele scorazzavano frotte di robusti giovanotti vestiti da *Mahari* con i panni della nonna, uno scialle nero sulle spalle, un fazzoletto sulla testa ed una maschera sul volto per rendersi irriconoscibili; tra le mani una robusta scopa (ma andava bene anche il *muscaloro* di legno e paglia con cui si *svampava* il fuoco dei carboni) con cui "salutare" affettuosamente chiunque si incontrasse, amici o nemici che fossero. Ma nonostante spesso volassero botte da orbi, tutto si svolgeva in allegria, senza la pur minima cattiveria.

In quei giorni l'unico sistema per rimanere estraneo alla festa era quello di restarsene chiuso in casa, poiché era impossibile passare per il centro cittadino senza divenirne parte integrante, anche contro la propria volontà: chiunque passasse, nei tre giorni di Carnevale, per le vie del centro storico senza essere vestito in maschera o con l'aria di chi non ha voglia di prendere parte alla generale allegria, diveniva quasi automaticamente la vittima designata degli scherzi dei buontemponi.

Divenire il bersaglio dei lanci di coriandoli e stelle filanti o il destinatario delle "mazzate" dei *Mahari* era il minimo che potesse capitare: quello che lasciava il segno erano gli scherzi che i malcapitati subivano.

Individuata la vittima, agili ragazzini gli si avvicinavano alle spalle e gli appuntavano sul cappotto con leggerezza, senza che la vittima se ne accorgesse, un cerchio di carta da cui si dipartivano delle striscioline colorate, chiamato *dacalà*. L'ignaro diveniva così lo zimbello di quanti lo incontravano, senza riuscire a spiegarsi il motivo degli sghignazzi che suscitava; quando lo individuava e riusciva a strapparsi il *dacalà*, la sua irosa reazione era spesso ulteriore motivo di risate.

I passanti che, ingenuamente, ostentavano dei bei cappelli, erano delle vittime che non potevano in alcun modo sfuggire ad un altro scherzo molto popolare: dei fili di pescatore, assolutamente trasparenti, venivano fatti passare sulle linee aeree usate dal filobus, così da pendere, invisibili, al centro della Loggia. Alla loro estremità era legata una molletta di quelle usate per stendere la biancheria e con questa svelti ragazzini aggangiavano i cappelli dei malcapitati passanti; all'altra estremità del filo un altro ragazzino lo sollevava rapidamente, lasciando il cappello sospeso per aria.

Invano la vittima spiccava salti per arrivare al proprio copricapo: questo rimaneva sempre un palmo più in alto della sua mano. Quando il malcapitato si stancava di spiccare inutili salti, partiva alla ricerca di chi teneva l'altra estremità del filo: ma era una ricerca vana, poiché la sua assoluta trasparenza faceva in modo che il filo passasse di mano in mano senza che la vittima avesse la minima possibilità di intercettarlo. Solamente quando spuntava un altro cappello ancora più allettante i ragazzini abbandonavano il primo: ma più di una volta il Carnevale lasciava qualche cappello attaccato al filo, come uno scalpo ostentato per la vittoria.

Fedeli al motto "semel in anno licet insanire", tanti approfittavano di quei giorni per dare sfogo – sempre nei limiti del lecito – a quelle manifestazioni che per il resto dell'anno venivano represses: erano soprattutto le *pernacchie* che numerose risuonavano per le vie cittadine. Si narra di un certo ciabattino di nome Trinca che si posizionava di fronte Palazzo Cavarretta: bastava gridare alto un nome, di un amico privato o di un nemico pubblico, che dall'allenata bocca del Trinca usciva una *pernacchia* il cui effetto arrivava fino alla pescheria. Chiunque conoscesse le attitudini del Trinca, le poteva sfruttare a suo uso e consumo.

Caratteristica del periodo carnascialesco – e lo è tuttora – era il mangiare carne di maiale: a partire da Giovedì Grasso, sulle tavole dei Trapanesi non poteva mancare la salsiccia o le costate di maiale.

*«'O joviri grassu
cu 'unn'avi dinari
si 'mpigna u mustazzu».*

E poi si compravano le *giachette*, tipici confetti di Carnevale, piccoli e colorati, fatti di marzapane e zucchero, ripieni di mandorle o di liquore. Venivano comprati per essere lanciati alla Loggia assieme ai coriandoli e stelle filanti o offerti agli amici; adesso è già difficile trovarli nelle drogherie, ma in ogni caso li si compra solamente come un qualsiasi altro dolciume.

Ma per le otto tutti erano a casa: dopo cena, affidati i figli dormienti ai nonni, si andava ai veglioni che, immancabilmente, ogni circolo o associazione organizzava nella propria sede o in una sala affittata per l'occasione. In linea di massima non differivano molto da quelli che si organizzano anche oggi: c'erano quelli aperti e quelli ad inviti, quelli mondani e quelli casarecci, quelli in maschera e quelli in abito da sera.

Spesso compagnie di giovani trascorrevano la notte a correre da una sala all'altra, alla ricerca della festa più divertente; nelle sale più alla buona o di campagna, sovente gli uomini erano tre o quattro volte più numerosi delle donne, tanto che venivano praticati sconti sul biglietto d'ingresso a quei gruppi che comprendevano un congruo numero di donne.

I veglioni dell'E.N.A.L. erano certamente tra i più accessibili: si organizzavano generalmente nei locali della G.I. (Gioventù Italiana) di Via Virgilio, una volta sede della G.I.L. (Gioventù Italiana Littoria) ed ora sede dell'Istituto Professionale di Stato per il Commercio: il prezzo del biglietto era lire 200 per gli uomini, 100 per le donne (per attirarne il maggior numero) e 50 per i tesserati E.N.A.L.

Ciò di cui si è perso quasi completamente l'abitudine sono invece i quattro salti in famiglia che si organizzavano generalmente in qualche casa di campagna, in un garage, o in un magazzino con un grammofono ed i dischi a 78 giri.

Erano feste per tutti, a cui avevano libero accesso bambini e vecchi, e non era inconsueto assistere alla scena di una giovane mamma che, in un angolo, offriva il seno al proprio lattante.

Valzer e mazurke la facevano da padrone e la contradanza sostituiva l'odierno trenino; tra tutti c'era sempre un trascinatore della compagnia che si accollava il piacevole onere di scegliere i balli e di comandare la contradanza: lo faceva ora in francese maccheronico, infarcendo i comandi di battute a doppio senso, ora in siciliano

*«Masculi e fimmini di bona crianza,
facemuni tutti 'sta gran cuntradanza»*

gli ordini si susseguivano agli ordini tra battute ed improvvisazioni:

«'na fimmina avanti!»

e se questa era brutta o era addirittura la suocera, arrivava subito il comando inverso:

«'ddu fimmini areri!».

Si scherzava, si rideva e si ballava in allegria fino a notte inoltrata, ma spesso intorno a mezzanotte due o tre buontemponi della comitiva sparivano, per ritornare dopo una mezz'oretta pesantemente truccati e travestiti, possibilmente da formose signore o burberi signori, alla ricerca di belle signorine da circuire o di mariti da prendere in giro; solo dopo che i presenti si contavano per individuare i travestiti, questi svelavano, tra risate e battute, la propria identità.

I bambini, con l'avanzare della notte, ad uno ad uno cedevano al sonno, addormentandosi dove capitava, su una sedia, tra i cappotti, tra le braccia della mamma. Chi invece sembravano acquistare forze erano gli anziani che, dopo aver partecipato a mazurke e quadriglie, finivano con il sedersi in un angolo per proporsi gli immancabili *'nnuvina*.

*«Dui lucenti,
dui pungenti,
quattro zocculi
e 'na scupa».*

Ognuno di loro conosceva già tutti gli indovinelli e ne sapeva la soluzione, ma i giovani che si avvicinavano incuriositi impiegavano un bel po' di tempo per scoprire che quei *lucenti* e quei *pungenti* appartenevano al bue.

Il Carnevale ha sempre avuto la strana capacità di allentare i freni inibitori e così presto l'atmosfera si faceva più calda, e quelle vecchiette, dalle cui bocche mai, negli altri giorni dell'anno, usciva una parola meno che decente, passavano con estrema disinvoltura ai *'nnuvina grassa*, cioè a quegli indovinelli che basavano la propria soluzione sul doppio senso, cioè sulla *"vastasata"*:

«*Haiu 'na cosa quantu un palmu
chi 'nmezzu a li pila si va 'nfilannu*».

Qualche signorina, arrossendo, si allontanava, nascondendo con la mano un sorrisino malizioso, ma tanti, soprattutto uomini e donne sposate, si industriavano a dare una soluzione che fosse, possibilmente, ben diversa da quella che veniva in mente a tutti; finché qualcuno degli anziani non si decideva a togliere gli astanti dall'imbarazzo, dando la risposta che tutti aspettavano: il pettine.

Subito dopo la fine della guerra si tentò di riorganizzare un Carnevale "pubblico"; se ne occupò l'E.N.A.L. (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori, che aveva preso il posto del Dopolavoro Fascista) assieme agli universitari della "Corda Fratres".

Riprendendo un'antichissima tradizione che risale alla fine del secolo precedente (il giornale "La Salute" edito dalla Nuova Farmacia Curatolo di via Cortina racconta di un carnevale del 1886 con corsa di somari, sfilata di carri e balli popolari), nel 1947 si organizzò una sfilata di carri carnaleschi, ognuno dei quali sponsorizzato da un pasticceria, da un'associazione, da una scuola: erano montati su camioncini, automobili o sui caratteristici *traini* ed i personaggi erano giovani in carne ed ossa ricoperti da enormi mascheroni di cartapesta.

Non avevano certamente alcun pregio artistico, ma una giuria, tra tutti i carri, ne premiò il più originale e meglio rifinito.

Ma dopo quella prima esperienza sicuramente non entusiasmante gli universitari della *Corda Fratres* si ritirarono dall'iniziativa; essi continuarono ad organizzare una sfilata di carri, in verità originali e ben fatti, ispirati soprattutto alla satira dei personaggi politici della città, che per quei tempi rappresentava il massimo della trasgressività, ma non durante il periodo carnevalesco, bensì durante le feste natalizie, quando a Trapani si festeggiava la *Festa della Matricola*.

Il Carnevale pubblico rimane monopolio esclusivo dell'E.N.A.L. che lo gestì con una serie di iniziative fino alla fine degli anni '50.

Intanto continuò per alcuni anni ad organizzare il Corso Mascherato, che comprendeva alcuni piccoli carri, ma era soprattutto costituito da una serie di mascheroni di cartapesta rappresentanti, in caricatura, i personaggi più famosi della vita nazionale e cittadina: venivano preparati soprattutto da un certo Sig. Canino che, subito dopo le feste natalizie, apriva il suo cantiere nel cortile di Palazzo Ripa in Piazzetta Sette Dolori, allora in concessione a 'Nzino Fiorino, famoso pasticcere ed allegro uomo di spettacolo.

Per avere un esempio di cosa essi rappresentassero possiamo elencare i carri che il 17 febbraio 1953 sfilarono per le vie cittadine, partendo alle 16.30 da Piazza Vittorio Emanuele, nella descrizione che ne fa lo stesso Direttore Provinciale dell'E.N.A.L. Giacomo Basciano nella richiesta di autorizzazione al Questore:

- **I carro:** rappresenta una zebra, simbolo della squadra di calcio della Juventus di Torino assieme ad un biscione, simbolo della squadra di calcio Inter di Milano.

- **II carro:** vi è una fontanella per l'acqua ove siede un uomo con una "giara" dalla quale versa l'acqua a tutti coloro che vanno per riempirla. La fontana, logicamente, non funziona in quanto manca l'acqua. Cioè Trapani e l'acqua.
- **III carro:** si vede un uomo con una persiana conficcata in testa che rappresenta le "IMPOSTE DIRETTE".

Un'allegoria molto semplice, come semplice è la descrizione che ne fa lo stesso Direttore dell'E.N.A.L.

Ma i cortei di Carnevale in quegli anni erano due: un altro, forse ancora più popolare, era quello dei *Nanni*. Il *Nanno* e la *Nanna* arrivavano, vestiti con l'abito buono, intorno alle 16.00 alla stazione ferroviaria con un'automotrice speciale e venivano accolti dal Sindaco e da tutte le autorità civili che consegnavano loro le chiavi della città; poi salivano su un carrozino scoperto e, lanciando coriandoli, confetti e stelle filanti, attraversavano la città da Via Giovan Battista Fardella fino al Corso Vittorio Emanuele tra due ali di folla allegra e rumorosa: al termine del giro si fermavano a Palazzo Cavarretta e dal suo balcone, dove un tempo non lontano si erano affacciati il Re e il Duce, i *Nanni* leggevano il proprio testamento al popolo trapanese:

*"Vaiu cca' ligalmenti convocati
in qualità d'eredi addulurati
pi leggivi la summa voluntati
di lu nannu chi tantu vui amavati..."*

In esso *I Nanni* lasciavano qualcosa a tutti i personaggi più noti della città, con ironia, talvolta con ferocia: una dentiera *a denti di parrinu* per il Primo Cittadino, una foglia di fico per la statua di Saturno, gli stivali per gli abitanti di Piazza Stoviliari (che ora si chiama Piazza Martiri d'Ungheria, ma che continua ad essere, ora come allora, sempre allagata).

Serviva ancora una volta per mettere alla berlina tutti i mali della città, ma con divertimento, senza cattiveria; alla fine il messaggio non poteva che invitare ancora una volta all'allegria del *carpe diem*.

*«Riditi 'nveci chi la morti mia
è tutta 'na finzioni a puisia
pigghiativi la vita a mi nni futtu
e nun purtatimi mancu a striscia luttu».*

Alla fine del testamento i *Nanni*, rappresentati da due fantocci di paglia, venivano bruciati tra balli e risate, a significare la fine di una festa, la fine di un periodo.

Ma queste certamente erano le più coreografiche, ma non le uniche manifestazioni carnascialesche che l'E.N.A.L. organizzava: in parallelo vi erano tante altre iniziative minori ma altrettanto di successo.

La più nota era probabilmente "La mascherina d'argento" che ebbe svolgimento dal 1950 al 1959: era una gara riservata ai bambini in maschera che voleva premiare i travestimenti meglio rifiniti, ma soprattutto quelli più originali.

Si svolgeva la Domenica mattina in uno dei cine-teatri di Trapani (*Ideal, Vespri, Moderno o Ariston*) e vedeva sfilare sul palcoscenico, davanti ad una Giuria, anche 150 mascherine, più o meno nuove.

Le categorie erano normalmente due: una riservata ai costumini singoli ed un'altra per le mascherine in coppia.

Dopo una prima sfilata, in cui ogni bambino riceveva la sua brava porzione di applausi, per dare tempo alla Giuria di ponderare le sue decisioni, si apriva spesso una parentesi di spettacolo con l'esibizione canora di giovani talenti o improvvisando una "Corrida" tra gli spettatori.

Alla chiusura di questa parentesi la Giuria comunicava il suo verdetto e tutte le mascherine premiate erano invitate sul palcoscenico a ritirare il regalo; ed anche in quell'occasione, come in ogni competizione, non mancavano le polemiche sulla competenza e l'imparzialità della Giuria.

Il valore dei premi era categoricamente stabilito dal regolamento: nel 1953 il primo premio consisteva in un giocattolo del valore di lire 10.000, il secondo di lire 6.000 ed il terzo di lire 4.000 e venivano assegnati a costumini certamente non comprati alla Standa, ma realizzati in casa, frutto della fantasia di mamma e papà: per dare un esempio nel 1956 vinse un "Otello" premiato con una bicicletta, al secondo posto una graziosa "Roulette" che ebbe in premio un tavolinetto scolastico, seguita da un "Galletto lenci", una "Segnalazione stradale" ed una "Gina Lollobrigida" che allora impazzava sugli schermi nel ruolo di Lina Cavalieri. Per la categoria a coppie "L'orso e la domatrice" vinsero il primo premio consistente in due bambole, seguiti da "Due zingari" e da una "Coppia spagnola".

Per i bambini era solamente l'occasione di farsi ammirare nel loro originale costume di Carnevale e fare una inusuale passeggiata su un palcoscenico; la vera gara era fra i genitori che, alla ricerca di un'assoluta originalità, costringevano i bambini in costumi qualche volta impossibili e che, più dei figli, gioivano o sofferivano per il verdetto della Giuria.

In quei giorni si cercava di dare un'aria carnascialesca all'intera città, cercando di coinvolgere tutta la popolazione. Ai commercianti era infatti riservato un Concorso vetrinistico; alle vetrine meglio addobbate in tema carnevalesco un'apposita giuria assegnava un primo premio consistente in una coppa del valore di lire 20.000 ed un secondo la cui coppa aveva un valore di lire 15.000.

E così, per tre giorni, le vetrine - ma anche gli interni dei negozi del Centro Storico - si riempivano di coriandoli, stelle filanti, maschere e manichini vestiti di *Pierrot* accanto agli eleganti abiti da sera per l'immane veglione.

Queste erano ovviamente le iniziative di maggior richiamo, ma in quei giorni si organizzavano altre manifestazioni, soprattutto di carattere sportivo, generalmente devolvendo l'incasso in beneficenza.

Ma verso la fine degli anni '50 la promozione carnevalesca dell'E.N.A.L. andò sempre più a diminuire finché, all'inizio degli anni '60, cessò del tutto.

Ciò che continuarono furono i veglioni, organizzati da club privati o da associazioni; ma spesso erano semplici iniziative di giovanotti intraprendenti che addobbavano con festoni e luci psichedeliche un garage o una casa di campagna al solo scopo di raggranellare qualche biglietto da centomila lire. Così come continuarono, o addirittura si moltiplicarono, i vari concorsi per bambini in maschera, ma spesso senza alcuna fantasia: non era difficile trovare, tra le piccole concorrenti, cinque *Principesse della Neve* completamente uguali o una decina di *Zorro*. Tra tutti si distaccava forse solo quello organizzato dal Comitato Provinciale della Società Dante Alighieri, dotato allora di un intraprendente Gruppo Giovanile, il cui scopo era il divertimento dei bambini piuttosto che l'appagamento della vanità dei genitori. Dalle strade sparirono i carri, i *Nanni*, i *Mahari*, gli scherzi; i coriandoli vennero sostituiti

dalle bombolette spray, le stelle filanti da quelle puzzolenti, i costumini originali fatti in casa da quelli in serie comprati al supermercato.

I tre giorni di Carnevale erano divenuti solamente l'occasione per andare a ballare: il Carnevale trapanese sembrava ormai tristemente avviato ad una fine irreversibile.

Un timido tentativo lo fece il C.U.T. (Circolo Universitario Trapanese) che, agli inizi degli anni '70, organizzò una breve sfilata in maschera per le vie del centro storico; ma la pochezza delle maschere, l'organizzazione insufficiente e la scarsa partecipazione dei Trapanesi fecero abortire quel neonato Carnevale al suo primo vagito.

Ma il 1988 fu un anno particolare per il Carnevale Trapanese, con due iniziative che tentarono la sua rinascita: la prima fu del II Circolo Didattico che, in collaborazione con la Società Dante Alighieri, organizzò una grande festa per 600 alunni delle scuole elementari e materne con recite e giochi.

La seconda fu di un gruppo di giovani che ebbe un sussulto di goliardia, e così, senza mezzi, senza denaro, con la scarsa collaborazione del Comune, ma armati di tanta buona volontà, decisero di riportare il carnevale per le vie della città. Si costituì così il Comitato Pro Carnevale Trapanese, il cui unico scopo dichiarato era quello di far divertire la gente; ne fu Presidente il Rag. Alberto Noto, una delle colonne portanti dell'odierno carnevale trapanese.

Gli ostacoli tuttavia non furono pochi, poiché l'unico Ente che si mise a disposizione degli organizzatori fu ancora una volta l'E.N.A.L. che nella persona del suo Presidente, il Cav. Giacomo Basciano, ebbe parole d'incoraggiamento per l'iniziativa ed aprì agli organizzatori il proprio archivio, donando al Comitato materiale fotografico del 1949 e del 1953.

Così il giorno 15 Febbraio per le strade di Trapani tornarono a sfilare i *Nanni*. Questa volta arrivarono dal mare con il veliero "La Madonnina" e subito, secondo tradizione, presero posto su una carrozza scoperta e su questa attraversarono la città fino al palco montato a Piazza Martiri d'Ungheria.

Il corteo comprendeva 8 gruppi che avevano per tema "La vita dell'uomo" in ogni sua manifestazione: aprivano la sfilata le *Majorettes*, seguite da un gruppo di ballerine brasiliane a cui era stato affidato il compito di ricordare il carnevale di Rio; ma, nonostante i loro ridottissimi costumi, ricchi più di piume e *pajettes* che di stoffa, non riuscirono ad illudere gli infreddoliti spettatori.

Dietro le Brasiliane sfilò un gruppo folkloristico e poi gli altri carri: delle coppie in costumi nazionali, per auspicare la fratellanza tra i popoli, quindi dieci ragazze incinte, seguiti da bambini (cresciutelli) in carrozzella torturati da genitori insensibili e prepotenti; la sfilata continuava con un gruppo di scolari simboleggianti il periodo scolastico, per passare successivamente ai pensionati, divisi in due gruppi, i benestanti ed i morti di fame. Seguiva la Morte, rappresentata da tanti scheletri denunciando le cause di morte che l'uomo si crea con le proprie mani: l'inquinamento, la droga, il nucleare, le guerre, l'AIDS; concludeva il corteo il carro dei *Nanni* morienti, invano assistiti dai nostri bravi medici.

Sul palcoscenico vi fu spazio per tutti, per le ballerine brasiliane come per il gruppo folkloristico; ma terminò nel modo più tradizionale, con la lettura del testamento dei *Nanni* e con il falò dei pupazzi che li rappresentavano.

Quel carnevale suscitò giudizi contrastanti: ci fu chi plaudì l'iniziativa incondizionatamente, per il semplice motivo di aver fatto rivivere una tradizione ormai sopita da 35 anni; ci fu chi criticò la scarsa organizzazione e la pochezza dei carri.

Ma quanti rimasero insoddisfatti probabilmente non riuscirono ad afferrare appieno il significato e soprattutto il valore propulsivo di quella manifestazione.

Intanto è da sottolineare come una festa di carattere pubblico tornò a rivivere per merito di un'organizzazione privata e non di un'amministrazione pubblica, come sarebbe stato giusto che accadesse.

Quella sfilata ebbe inoltre il grande merito di far tornare per strada migliaia di Trapanesi, giovani e vecchi, attratti dall'idea di assistere al passaggio di quei carri, riscoprendo in tal modo come il vero Carnevale si festeggiava per strada, stando assieme, e non in un garage tra luci psichedeliche.

Chi si aspettava di ritrovare la spettacolarità di Viareggio o Acireale sicuramente rimase deluso; ma dimenticava o non sapeva che la tradizione trapanese non era fatta di spettacolarità, ma di allegria spontanea e genuina: e ciò i carri di quel carnevale del 1988 la trasmettevano.

Non dobbiamo dimenticare inoltre come, parallelamente alla sfilata, si organizzò nei locali della *Pro Loco* una mostra fotografica sul Carnevale Trapanese degli anni '50, e si lanciò un concorso fotografico sul carnevale di quell'anno.

Ma le critiche dei bacchettoni che nulla fanno e nulla lasciano fare furono superiori alle approvazioni, e così quella rinascita si esaurì in quell'unico tentativo; ma è bastato questo per instillare nel cuore e nella mente dei Trapanesi il desiderio di far rivivere il carnevale di un tempo, e soprattutto di ritrovare quella spensierata allegria.

Il tacito appello venne raccolto sei anni dopo dall'Associazione per la Tutela delle Tradizioni Popolari che, tra mille interrogativi, si lanciò in quella che sembrava, organizzativamente ed economicamente, un'impresa quasi impossibile.

L'Associazione infatti lanciò l'idea di riprendere il vecchio Corso Mascherato, ma non disponendo di alcun finanziamento chiese la collaborazione di scuole, associazioni e gruppi organizzati: la risposta fu, per fortuna, positiva, così che Martedì 15 Febbraio un lungo serpentone in maschera si snodò per le vie cittadine.

La manifestazione iniziò ancora una volta con l'arrivo dei *Nanni* alla stazione ferroviaria, accolti dal Sindaco della città che scambiò con essi alcune battute scherzose; poi salirono su una carrozza scoperta che apriva il lungo corteo che aveva come tema "Solstizi ed equinozi - Miti e tradizioni": sfilarono *Le 4 Stagioni* presentate dalla Scuola Umberto di Savoia, *La Primavera* del V Circolo di Xitta, una *barca con tamburi e canti* della Scuola Buscaino Campo e dell'Istituto Nautico; ed ancora *Il Mito di Proserpina*, una *Fantasia di cartoni animati*, *Le Maghe*, *Il trionfo del Bene sul Male*. Il Gruppo Regalbesi propose, in quattro carri, *Il matrimonio dei Nanni* e *La vendemmia*.

Una nota di colore la diedero *I Giardinieri* di Salemi che, con le loro caratteristiche braccia allungabili, distribuivano caramelle a bambini e belle ragazze per strada e... sui balconi.

Il corteo si concluse alla Villa Margherita con la tradizionale lettura del Testamento e *l'abbruciatina dei Nanni*.

Una sfilata, dunque, in linea con le tradizioni del carnevale trapanese - così come è lo spirito dell'Associazione - mirata unicamente a far rifiorire questa festa e a far scendere nuovamente per strada i Trapanesi in maschera.

Anche questa manifestazione fu completata da una mostra fotografica nella sede dell'Associazione sul carnevale degli anni '50.

Dal 1994 la Tradizione sembrò rinascere: la festa venne replicata l'anno dopo, allargandola con altre iniziative. Per Domenica 26 Febbraio fu organizzata presso la Villa Margherita una sfilata di bambini in maschera con l'animazione dei gruppi Scout, uno spettacolo di danza ed una passeggiata in maschera per le vie del centro storico, conclusa, sugli scaloni di Palazzo Cavarretta, con la lettura di divertenti litanie carnascialesche.

Il Martedì successivo la tradizionale sfilata dei Carri, preceduta ancora una volta dall'arrivo dei *Nanni*, ebbe come tema "Le favole e le fiabe": sfilarono *Pinocchio*, *Cenerentola*, *Biancaneve*, ma anche favole moderne che favole non sono, come i tradizionali *Mafiusi*.

La gente partecipò ancora più numerosa, ricominciando forse a vedere il Carnevale con occhi diversi.

La manifestazione del 1966 è ancora fresca nella memoria di tutti; quasi improvvisata all'ultimo momento per l'incertezza dei contributi comunali, fu anche avversata dalle difficili condizioni metereologiche, ma alla fine la tradizionale sfilata ebbe regolarmente svolgimento, raccogliendo attorno a sé la consueta folla.

Quell'anno il Carnevale trapanese ebbe un personaggio in più: era l'imperatore Carlo V che, sbarcato alla Marina con tutta la sua Corte, si unì ai *Nanni* per meglio conoscere questo Carnevale, la cui fama era giunta fino alla Regia di Madrid!

Ma nel 1996 anche i *Nanni* si sono modernizzati e per sfilare per le vie cittadine hanno abbandonato la tradizionale carrozza scoperta per utilizzare un più moderno *sidecar*, ma il resto del corteo è stato fedele alla tradizione, con i carri, il testamento, il falò finale, ma soprattutto la stessa spontanea allegria, la stessa voglia di divertirsi.

Oltre agli ormai tradizionali appuntamenti, quell'anno vi sono state anche tante altre manifestazioni nuove, come la degustazione di dolci tipici ed un concorso fotografico che sapesse cogliere il vero spirito del Carnevale.

Perché questo è il vero punto nodale, questo è ciò che è ancora difficile da cogliere: e cioè che per Trapani il Carnevale non è una manifestazione folkloristica; non è un'impresa economica in cui investire milioni per averne un ritorno turistico; non è un'occasione per "mostrare" figli in maschera come animali al guinzaglio; non è occasione per sfoggiare abiti da sera in eleganti ed esclusivi veglioni danzanti.

La vera anima del Carnevale è popolare: si manifesta con il piacere del travestimento che è antico quanto l'uomo; con l'allegria senza malizia; con il divertimento fine a sé stesso.

Passati questi tre giorni, ci penserà la Vita stessa a riportarci alla dura realtà quotidiana, alle formalità sociali, alla lotta per la sopravvivenza, e del Carnevale rimarrà solamente un mulinello di coriandoli all'angolo di una strada.